

ASTENSIONISTE FRONTE DEL SI

La consultazione
divide anche il Pddi **Andrea Senesi** a pagina 3

Anche sinistra e M5S sono in fibrillazione Il Pd tra astensionismo e fronda per il «sì»

Nessuno attacca gli avversari: troppe le divisioni interne

Il referendum autonomista del 22 ottobre non dividerà il Nord dal resto d'Italia, come peraltro si affannano a ripetere più o meno tutti, ma rischia di scompaginare duramente gli schieramenti politici. Se nel centrodestra si deve registrare il fragoroso caso di Gorgia Meloni, che sul punto a nome (di una parte) di Fratelli d'Italia ha marcato apertamente la distanza dal resto della maggioranza che governa la Lombardia, il fatto che da sinistra nessuno abbia avuto la prontezza di sottolineare le divisioni degli avversari significa una sola cosa: che nel Pd e dintorni le posizioni sul tema sono ancora più frastagliate. Il partito di Renzi ufficialmente lascia libertà di voto, scelta obbligata anche dallo spettro delle posizioni in campo. Gran parte dei dirigenti tifa infatti per l'astensione. Il capogruppo in Regione Enrico Brambilla, per dire, ha persino dato alle stampe un libro-vademecum con l'intento di smontare punto per punto il verbo leghista. Il titolo dice già tutto: «Il referendum inutile». Maurizio Martina, numero due di Renzi e ministro dell'Agricoltura, dal canto suo sottolineava proprio ieri il percorso virtuoso della Regione Emilia «che sceglie di avviare la trattativa col governo» sul federalismo differenziato in-

vece di «perdere tempo e denaro» come Lombardia e Veneto vanno facendo. Il Pd è insomma in gran parte ostile alla consultazione, ancorato all'idea che il quesito sia un capriccio leghista, uno strumento di propaganda dalla scarsissima efficacia istituzionale. A sinistra il più netto sul punto è stato Giuliano Pisapia. «Un inganno, una truffa politica, dettata dall'esigenza di Maroni di recuperare la promessa disattesa» sul 75 per cento di tasse da mantenere sul territorio», ha scandito di recente l'ex sindaco. Posizioni chiarissime, se non fosse che anche nel centrosinistra cova la «fronda». Un buon numero di amministratori è infatti di recente uscito allo scoperto per sostenere le ragioni del sì. Tra questi, due big come il milanese Beppe Sala e il bergamasco Giorgio Gori, l'uomo che sfiderà Maroni nella corsa alla Regione. Il quale ha fatto anche di più: è salito sullo stesso palco del governatore, davanti a una platea di sindaci, per argomentare il suo voto favorevole. Un sì che, ripete lui, rimane lontanissimo dalle mistificazioni e che va invece inquadrato nel merito e nelle ragioni dell'autonomismo costituzionale, figlie a loro volta della riforma della Carta voluta dal centrosinistra nel 2001.

Una posizione simile a quella sostenuta dal presidente emerito della Consulta Valerio Onida che sul *Corriere* ha sottolineato un'evidenza: si può tranquillamente andare a votare senza passare per secessionisti o leghisti. Ultimo ingresso nel club, quello del governatore pugliese Michele Emiliano che ha detto di sentirsi solidale con le ragioni del Nord e favorevole all'autonomismo regionalista. Considerate quelle in casa propria, normale dunque che a sinistra nessuno osi speculare sulle divisioni degli avversari. Persino nel M5S in pochi alzano la voce o puntano il dito. Loro, i grillini, sono per il sì, tanto che due anni fa al Pirellone il via libera alla consultazione arrivò grazie ai loro voti. Dalla base si sollevò più d'un mugugno. La «giustificazione» possedeva però una sua efficacia: «È il testo che volevamo e che la Lega ha adottato. Come potevamo non votarlo?».

A. Se.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

